



Carlo Salzani  
**Vegani**

Tra le tante battute che circolano sui vegani una dice: «Come si fa a dire se uno è vegano?». «Non ti preoccupare, te lo dirà lui dopo 10 secondi che ti ha incontrato». I vegani sono infatti quelli che turbano l'armonia di un pranzo in famiglia o di una cena tra amici sbandierando le loro posizioni oltranziste e letteralmente “guastando la festa” dei “normali” commensali. Nel migliore dei casi sono bollati di utopico ascetismo, nel peggiore (cioè in tutti gli altri) di integralismo, fondamentalismo, dogmatismo, moralismo, elitismo, presunzione, intolleranza e ipocrisia. Gli epiteti “fasciovegani” e “nazivegani” che circolano sui media (social e non) rispecchiano bene l'insofferenza che i vegani suscitano nell'insieme della popolazione “normale”, che ha gioco facile nello smascherare le contraddizioni di questa nuova identità sociale – che non è nuova, anzi, ha radici millenarie, e non è nemmeno un'identità precisa.

I vegani sono davvero esseri contraddittori e paradossali: la ricerca di una prassi che rifiuti per quanto possibile il dominio e la violenza sugli altri viventi si insabbia inevitabilmente nel paradosso di una regressione infinita. Fin dove è possibile rispettare la vita? Nel ciclo naturale di vita e morte, in cui anche gli umani sono inesorabilmente implicati, ci si scontrerà sempre con la necessità della morte (dell'altro, del sé). Inoltre i vegani non possono uscire dal sistema capitalistico di produzione e consumo che determina gli attuali regimi alimentari, in Occidente come altrove, e che sullo sfruttamento della vita animale si fonda (i derivati animali si trovano nei prodotti più impensati, dagli pneumatici allo zucchero raffinato). Essere coerentemente vegani è impossibile. I vegani sono esseri impossibili.

È vero che oggi essere (o apparire) vegani è diventato molto più facile che in passato. Il capitalismo proteiforme ha facilmente assorbito quelle istanze critiche che ne rifiutavano gli aspetti più “indigeribili” (in ogni senso) e ha sfornato tutta una serie di prodotti con la (fallace) etichetta “*cruelty free*” per pacificare le coscienze più difficili ed esigenti. Questi prodotti spingono i vegani odierni (che qualcuno ha battezzato “postvegani”) a conformarsi a uno stile di vita individualista e centrato su una

supposta (e impossibile) “purezza” alimentare – il “consumo etico” – che disinnesci di fatto le critiche al sistema. Uno stile di vita possibile solo nelle società occidentali privilegiate e che rimane indifferente a tutte le altre ingiustizie che il “sistema” (quello alimentare *in primis*) continua a perpetrare. La normalizzazione dell'alimentazione vegana ha portato a una democratizzazione che non deve essere certo sminuita e rigettata a priori, ma implica anche una spoliticizzazione e un'assimilazione al sistema che l'idea di veganismo inizialmente, e intrinsecamente, avversava.

Nessuno ha le “mani pulite” e nessuno può sfuggire così facilmente alla complessità e alla complicità del vivere nel mondo. Di vegani poi ce ne sono di tanti tipi e per i motivi più diversi, dal rispetto della vita animale alla salute personale alle interdizioni religiose. Verrebbe da dire che “vegani” è un significante “vuoto”, un termine flottante senza un referente definito e preciso. Essere vegani, infatti, più che un'identità è una prassi, impura, eterogenea e contraddittoria come qualsiasi altra condotta etica. Ma è una prassi che, nella sua stessa essenza, mira a scardinare proprio quel sistema (non parlo solo del capitalismo, ma del carnismo più in generale) che incessantemente si adopera a neutralizzarla, normalizzarla e riassorbirla. I vegani, più che a imporre norme rigide e antilibertarie (sorvegliate dalla cosiddetta “polizia vegana”) mirano invece a disarticolare e deporre proprio quelle norme sociali, culturali e strutturali che, da sempre, determinano i rapporti di dominio tra umani e non umani e decidono della vita e della morte dei viventi. Anche nelle versioni più annacquate e assimilate, l'inutile e visionaria utopia dei vegani, per quanto portatrice di una sua normatività, costituisce una critica e una resistenza al sistema culturale dominante, una deviazione e una devianza che porta in sé la potenzialità di un cambio strutturale.

È vero, allora, che i vegani sono antisociali e guastafeste. I vegani mettono in questione e in definitiva mirano a smantellare l'equilibrio, le istituzioni e le aspirazioni di una società che si basa sullo sfruttamento e l'oppressione – tanto degli umani come dei non umani – e vogliono così rovinare la “festa” dell'antropocentrismo che da sempre (ma oggi con punte inimmaginabili in epoche anteriori) si nutre della sottomissione, della sofferenza e della morte di altri viventi. I vegani è questo che intrinsecamente rappresentano. Anche se in modo impuro, contraddittorio e paradossale; anche se a volte non ne sono interamente consapevoli; e anche se non te lo diranno dopo 10 secondi dall'averti incontrato.